

CAMICIA

Diario di un angelo custode

PARTE PRIMA

Il giorno preciso per la Verità non lo ricordo, il mese sì: una bellissima giornata di un fine agosto che riparava solo in parte un'estate piuttosto brutta e piovosa. Previsto anche dal Nostro regolamento interno, arrivai con quel poco di ritardo, (anche per rispettare la "privaci" della puerpera), che la "comari" stava proprio in quel momento uscendo dal portone di casa Ticò.

La colpa di un ritardo maggiore non sarebbe comunque stata mia, ma del nervosismo che da noi, negli ultimi tempi, aveva raggiunto livelli di guardia per il nuovo quarantotto della miseria che stava succedendo sulla terra. Ordini e contrordini, elenchi modificati l'ultimo momento, veline di servizio sostituite in fretta e furia, anche perché mancavano alcuni Arcangeli Superiori di provata esperienza impegnati com'erano nell'ennesimo convegno e nell'Eterna discussione sul tema "Il sesso degli Angeli." Ma che neanche stavolta avrebbero cavato un ragno dal buco, sarebbe stata una Profezia fin troppo facile; del resto ormai queste giornate di Teologia analitica erano parte integrante del calendario Celeste.

Passata la prima settimana nell'ozio più laico possibile, anche perché nei primi tempi la Nostra presenza è quasi superflua, il primo sussulto lo ebbi la Domenica successiva nella Chiesa grande di Cella. "Ti Battezzo col nome di Giglio in nome del Padre...ecc, ecc." Se in questa settimana non avessi conosciuto molto bene il Giui e la Vigiuta, due persone divine, ma anche perché le condizioni economiche del tempo non permettevano spese superflue, avrei giurato che qualcuno doveva aver alzato il gomito. Ora avevo io un paio di problemi che mi davano un sacco di grattacapi.

Il primo, legato alla botanica, era solo e per fortuna un fatto d'estetica che il nome "Giglio" e non Gilio, molto più facile da pronunciare per i Fornesi, portava con se. Conoscevo un Collega che accudiva una Giglia, fra l'altro parente del Nostro, ma in natura la giglia non esiste, come non esiste la tulipana o la grisantema, esiste invece la rosa come fiore e nome di persona anche con il diminutivo di Rosina, ma se a qualcuno fosse venuto in mente di battezzare un figlio con il nome di Roso, lo avrebbero, naturalmente senza la mia approvazione, lapidato cristianamente sulla piazza del comune.

Avendo molto tempo a disposizione, ma anche il chiaro presentimento di futuri e faticosi straordinari, mi dilettao a cercare altre incongruenze nella lingua degli umani. La pera per esempio fa pensare alla moglie del pero, però invece è la figlia con madre N.N. il fragolo quindi.....no! la fragola non ha un genitore ben definito ma solo un generico nome di pianta: tutto sommato l'incertezza della sessualità era ancora più grande che da Noi. In parte i "Fornes" avevano riordinato non poco le cose ridando il genitivo femminile alle fattrici di frutta in genere, come per esempio la "milhara, più logico dal punto di vista riproduttivo ma lasciando all'oscuro sempre uno dei due procreatori. per ricadere poi nell'eccezione della "cocala. "Per Giuy, maschile o femminile, non aveva molta importanza, contava invece molto di più l'abbondante produzione del suo grande frutteto che quest'autunno portava.

La vita in paese, in apparenza, andava tranquilla per la solita strada. Il sabato fascista, il pre-militare con fucili di legno più carnevalata che addestramento guerriero, ed altre amenità del regime erano sopportate con montanara pazienza, era invece la paura del richiamo alle armi che si rifletteva in un disagio collettivo memore della brutta esperienza degli anni quindici-diciotto. Finiva l'anno trentanove e il quaranta portava la presunzione di un certo Benito che voleva a tutti i costi spezzare le reni alla Grecia sotto lo sguardo un poco scettico degli alpini Fornesi che a malapena avevano la crudele predisposizione necessaria per tirare il collo ad una gallina.

Lasciando la politica mondiale che non rientra fra le mie abituali incombenze, il quaranta portava anche un'altra mezza catastrofe che solo più tardi si capirà l'enorme portata: al "dilà dala Guoza" per la prima volta, vedeva la luce del mondo un pargoletto, si fa per dire, che in seguito, fuori dal Battesimo Cristiano, veniva profanamente ribattezzato con il nome di "Mulinai". L'incontro fra i due, molto più tardi, dopo la scoperta della dinamite, era forse la miscela più esplosiva mai vista sulla terra..

Tornando al nome di Giglio, più che un nome, era con certezza un programma impossibile da mantenere. Avesse dipeso da me avrei scelto Leonardo senza paura di esagerare vista poi la sua

fantasia e creatività, Giglio invece, sinonimo di purezza ed altre virtù Cardinali, aveva una carico di responsabilità così grandi che neanche San Benedetto, mi perdoni il Collega, sarebbe riuscito a portare con la dovuta coerenza. Nonostante le ristrettezze della guerra dove abbondava solo la polenta, e non sempre, il Mio Protetto cresceva sano e veloce. Giui e la moglie, due bravi Cristiani ma non bigotti che da Noi non son sono poi visti molto bene, si davano da fare religiosamente mettendo in pratica il consiglio Divino di “crescete e moltiplicatevi.” Un paio di anni dopo arrivò Arturo a tener compagnia al fratello e dopo ancora anche Otello e, per non sbilanciare troppo l’equilibrio fra i sessi nella piccola comunità fornese, arrivò anche la bambina tanto sospirata. Quanto fuori luogo era il sinonimo di Giglio, tanto era azzeccato quello di Arturo. Alto, biondo con lineamenti facciali più Normanni che Latini, il naso leggermente più grande della media e il fiero portamento naturale, sembra un cavaliere della Tavola rotonda, e un cavaliere lo era anche nell’animo con la sua franca spontaneità. Anche Otello faceva onore al suo nome. Quasi il contrario del fratello, introverso e tenebroso, rifletteva come un malinconico monito la faccia severa della vita.

Gli anni spensierati del quasi dolce far niente erano, per me, arrivati alla fine. Con la progressiva mobilità acquisita del Giglio e la sua naturale curiosità che lo portavano ad allontanarsi sempre più dalla tutela materna, il mio impegno aumentava in proporzione al suo attivismo motorio. Se penso a quella memorabile giornata d’inverno, la giornata del “bob,” mi si rizzano ancora le ali sulla schiena. Incominciò tutto col la solita e strampalata idea del “Mulinai”: costruire un bob di “sarancli” Camicia,- quasi dimenticavo, ora Giglio lo chiamavano proprio così, ma anche “Ciamesa” nella versione dialettale, dipendeva dalla situazione, sull’origine originale del soprannome, un segmento importante della sua biografia che un giorno lo dovrò per forza analizzare con cura,- per Ciamesa non esistevano idee strampalate, ma solo progetti da mettere in pratica. Visto che il Mulinai s’era discretamente defilato, al mio protetto non restava che il doppio lavoro. Difatti nella bottega da falegname del papà Giui, con un dispendio incredibile di chiodi tanto da mandare quasi in malora l’economia familiare e raziando nel raggio di duecento metri tutto quello che aveva un’apparenza con una “brea”, arrivando perfino a levare due tavole dal pavimento del “tulaht” che per un pelo la mamma Vigiuta non finiva giù a capofitto a tener compagnia alla “Bigia”, demolendo e modificando tre o quattro “luosias”, una anche di provenienza dubbia, che l’etica professionale mi vieta di scendere nei dettagli, in una settimana l’opera era stata portata a termine. Il bob che nell’apparenza dava più l’idea di un Tank come il T.4 dell’armata rossa con peso complessivo che superava abbondantemente i due quintali doveva subire il primo

collaudo. Con l'aiuto del cugino e del Mulinai che s'era rifatto vivo, il veicolo venne, con sforzi incredibili, strascinato fino a "Aip dala biorcia" sotto lo sguardo scettico di qualche "Tiack" che chiedevano meravigliati dove stavano trasferendo il "pulinaì" Ora il problema si faceva più serio. Mi era evidente che la forza di questi tre scavezzacolli di appena trent'anni, se sommati tutti assieme, non sarebbe stata sufficiente a portar su il pollaio, pardon! Il bob, fino in "Palotas" non solo per la enorme sproporzione fra il peso e la muscolatura dei tre, ma anche perché i dieci gradi sottozero avevano trasformato la strada in una lastra di ghiaccio che dava poco attrito alle suole delle scarpe. Per fortuna – per scalogna col senno di poi – c'erano abbastanza coetanei volenterosi disposti a dare una mano con la promessa di una discesa da brivido. Arruolato il "Pascalin," "Lino dala Carina" e qualche altro che mi sfugge il nome, il Tank venne faticosamente trascinato fino al punto esatto di partenza che Camicia aveva calcolato sulla curva "dal Capitel di Titagna" Solo che i conti del dare e dell'avere ora non tornavano più per il semplice fatto che dentro il veicolo c'era posto solo per tre, e a vedere la faccia degli esclusi per Camicia divenne chiaro che in futuro, con la miseria di merli che c'era in giro, sarebbe diventato molto problematico trovare qualcuno disposto a dare una mano. Già dopo dieci metri la velocità di discesa aveva già raggiunto il punto del non ritorno e aumentando in modo esponenziale stava diventando preoccupante anche per la naturale spensieratezza dei passeggeri. "Frena frena!" Buonanotte! Se a Camicia c'era qualcosa che faceva a pugni con il suo temperamento libertario era proprio tutto quello che aveva a che fare con freni o roba simile, anche in senso più generale, e quindi aggeggi del genere non facevano parte del suo concetto della vita. Tutto concentrato sulla guida, il suo unico pensiero era quello di prendere bene la curva di "Datu", che nel suo ottimismo anche sfrenato, pensava, se appunto fatta come Cristo comanda, di arrivare almeno fino al campanile di Cella. Il baricentro, almeno un metro sopra il normale, e le sue leggi fisiche non poteva ancora conoscerle, aveva però il senso e la percezione istintiva di questo fenomeno naturale: sapeva esattamente che solo una minima sterzata più accentuata del dovuto avrebbe provocato un ribaltone da finire negli annali storici del Comune.

Per un pelo, anzi per uno gradino, il primo dei tre che portava su all'entrata principale della casa dei Datus, non ce la fece. Sotto il mucchio di "sarancli, vespal, nuai" e tutte le altre specie di piante d'alto fusto locali, si poteva pensare ad una strage, e senza l'impegno straordinario mio e degli altri due Colleghi, probabilmente lo sarebbe anche stata. Solo per proteggerli dai chiodi che avrebbero fatto la gioia di un plotone di fachiri si poteva gridare al Miracolo, Somma Somarum, a parte il grande spavento, più Nostro che loro,

non era successo poi niente di grave. L'unico strascico negativo di tutta la storia fu la richiesta, prontamente accettata, di trasferimento immediato che presentò l'addetto al Mulinaì, motivandola col fatto d'aver piene ma piene le ali.

Mentre con l'aiuto del cugino, il Mulinaì si era nuovamente dissolto nel nulla, Camicia ramazzava la strada, in testa gli ronzavano progetti di rivincita. E questo era il Camicia che amavo. Quel conto aperto che aveva, sempre con il baricentro, lo avrebbe risolto alla sua maniera ed il nuovo modello di bob che già prendeva forma nella sua fertile fantasia lo avrebbe pienamente riscattato dalla piccola sconfitta subita. Devo "umanamente" confessare che la mia impazienza era ancora più grande della sua anche se intuivo già tutto il lavoro supplementare che mi sarebbe toccato.

PARTE SECONDA

Da Giglio a Camicia. Il passaggio non fu né semplice né automatico: nel mezzo c'era ancora un segmento biografico che avrebbe poi avuto un'importanza non secondaria per la sua personalità futura. Ancora in quella fase che gli psicologi chiamano "conflittualità permanente del bambino con il mondo esteriore", chissà poi perché visto che i conflitti durano in ogni caso tutta la vita, nel nostro mestiere questa conferma è il nostro pane quotidiano, Camicia aveva avuto, come il periodo blu di Picasso, anche se il paragone è un po'azzardato, il suo periodo artistico particolare che passava sotto il nome, abbastanza originale, di "Sgnaputa".

L'antefatto aveva origini lontane e legate ad un mistero che il mio "protetto", per la sua giovane età, non era in grado di capire: perché il mondo gira come gira. Sentiva però che maledettamente e molto spesso non girava come avrebbe dovuto e questo gli dava non solo qualche grattacapo, ma anche la voglia irresistibile di metterci una pezza. Una delle sue.

Era ancora l'epoca dove gli inverni facevano onore al nome che portavano, e freddo, ma soprattutto neve, non era merce rara da novembre ad aprile: un metro o più solo nel giro di una notte, erano eventi abbastanza frequenti che non destavano né meraviglia né sorpresa; più benedetta che maledetta, accettata in ogni caso come una manna mandata dal Cielo o come una delle tante croci che bisogna portare nella vita per guadagnare quel Regno Celeste dov'ero di casa.

A quei tempi che l'VIII alpini, o meglio il Battaglione Tolmezzo, organizzava, nelle domeniche invernali, gare di fondo per ragazzi e bambini dell'alta Carnia.

Come in ogni parte del mondo la dea Fortuna, che non e poi è tanto bendata come si dice, aveva le sue simpatie, come dire? piuttosto fisse, tant'è vero che quella decina di sci di fondo, quelli veri che il Battaglione Tolmezzo regalava ogni anno per promuovere questo sport, andavano sempre a finire nelle stesse famiglie e quasi sempre in quelle dei Vigans. Gli sci di Camicia, fatti naturalmente da papà Giui, erano, senza esagerare, degni di un primo premio in qualsiasi mostra artigiana del legno: "vespal" scelto con cura e tagliato in fase di luna crescente, ben stagionato e lavorato con mestiere e passione, erano usciti un paio di sci praticamente indistruttibili. Avevano solo due inconvenienti: il primo era il peso di quattro chilogrammi, l'uno s'intende, il secondo, contro ogni esperienza conosciuta, avevano un'incompatibilità totale con scioline, paraffine e simili. Camicia aveva provato tutto per renderli almeno un poco più scorrevoli: olio di lino, grasso di pecora, cera di candela, anche lucido per scarpe, ma non c'era nulla da fare, con neve già appena umida gli sci facevano da spugna assorbendo tanta acqua quanto il peso degli stessi. Ma questo non era neanche il male peggiore, era lo zoccolo di neve e ghiaccio che si formava sotto la tortura più grande, se si aggiungono anche le racchette di nocciolo che pesavano anche un paio di chilogrammi, più che una gara di fondo, insomma, era la tredicesima fatica di Ercole. Con falcate di due metri alla volta, i prediletti dalla sorte e dell'Ottavo alpini, andavano via che era un piacere vederli, Camicia invece il passo alla finlandese poteva scordarselo anche perché i suoi attacchi, un marchingegno fatto di cinghie e cinghiette, non permettevano di alzare il tallone di un millimetro pena la rottura garantita di una di esse, obbligandolo quindi a passetti di trenta centimetri alla volta con una frequenza che ricordava molto da vicino i vecchi film di un certo Ridolini.

Filosofando sul destino cinico e baro e poi su finzione e realtà, Giglio arrivò alla conclusione che al destino in qualche maniera si poteva anche dargli una spinta: se la gloria si faceva attendere oltre il dovuto, non c'era ancora una legge che proibiva di andarle incontro.

Veniva giù, la neve, che il Santo Padre la mandava. Con gli sci in spalla invece che presentarsi alla partenza davanti l'hotel Posta, Camicia si fermò a Cella sulla curva del campanile punto di svolta della gara, godendo, nell'intimo, non solo della fatica risparmiata, ma, soprattutto, del progetto maturato negli ultimi giorni e che finalmente lo poteva mettere in pratica.

Non avendo conoscenza di quello che gli passava nella testa, era strettamente proibito entrare nella testa dei nostri "clienti" per non influenzare il loro libero arbitrio, ma quel sorriso sornione e gli occhi lucidi li avevo visti più di qualche volta con relative conseguenze a dir poco imprevedibili e non sempre allegre. Passata l'osteria del Ciso, invece di prendere il sentiero stretto fra due muraglioni di neve alti quasi tre metri che portava giù alla casa Ticò, proseguì su fino alla Coopera pretendendo una bottiglia di grappa assicurando che era stato mandato da mamma Vigiuta la quale sarebbe poi passata lunedì a regolare i conti.

Bisogna pensare che nel quarantotto una bottiglia da litro aveva un valore pecuniario che si poneva più o meno a meta strada fra un "min" e un "vidiel", ma la gioia della mamma non veniva assolutamente da questo appetto venale della vincita, tant'è vero che dopo qualche ora, con un giro nel vicinato portando la lieta novella e brindando dell'impresa del figlio, la bottiglia era già pronta per essere riempita di "sarlai". Col senno di poi, era facile dedurre che nonostante l'amore tradizionale degli alpini per tutti i derivati dell'uva, escluso l'aceto, difficilmente avrebbero messo come primo premio una bottiglia della casa Monino & figli per premiare un bambino di nove anni. In genere il primo premio era un paio di sci, e qui bisogna dire che pioveva sul bagnato o come si usava filosofare dalle parti di Stinsans: il diavolo va a c..... sempre sul mucchio più grosso, espressione forse un po' troppo colorita, ma che rendeva perfettamente l'idea; insomma si dava a chi aveva, per vincere una gara bisognava per forza già avere un buon paio di sci. In fondo aveva ragione Camicia: il mondo qualche volta girava per davvero con una logica incomprensibile e, sorvolando sul peccato veniale della bugia, aveva anche tutta la mia simpatia e solidarietà.

D'accordo, era una gloria effimera, già frettolosamente inumata il giorno successivo quando la Vigiuta, andando a far spesa, si vide presentare un conto che, per riprendere contatto con la realtà, dovette inghiottire cinque-sei volte la saliva che non aveva in bocca; pensandoci bene tutte le glorie sono effimere, possono essere più o meno durature, ma irrimediabilmente condannate a morire e solo quella del Nostro Signore, grazie al Cielo, è Eterna.

Meglio un giorno da leone che cento da pecorone, se poi quel giorno viene a costare solo un paio di scappellotti dati più per pro-forma che per volontà di far male, per Camicia l'obolo pagato era abbastanza sopportabile, solo il nomignolo che i "fornes", con spensierata leggerezza distribuivano a destra e a manca, lo accompagnò per un buon tratto della sua vita terrena: "Sgnaputa"!

Il ciclo costante delle stagioni macinava giorni su giorni senza particolari affanni almeno per quanto riguardava il mio compito.

Certo il lavoro non mancava, la creatività di Camicia lo portava per forza in situazioni dove un minimo di pericolo era la normalità. Già la bottega di papà Giui era una fonte di pericolo costante: scalpelli, seghe ed altri arnesi potevano diventare strumenti di mutilazioni irreversibili, infatti bastava guardare le mani dei fornai adulti per capire chi faceva il falegname: dalle dita e dalle falangi mancanti si poteva dedurre quanti anni di lavoro in bottega. Anche per la sua innata abilità a maneggiare gli arnesi del padre, grossi incidenti non s'erano visti, qualche taglietto che Camicia disinfettava abitualmente facendosi sopra una ...pisciatina; non era una sua invenzione, ma la pratica corrente in uso a quei tempi che, da un punto di vista più economico che medico, non era poi neanche tanto fuori luogo.

Più critica si faceva la situazione quando all'orizzonte appariva la figura del "Mulinai". Campanelli d'allarme segnalavano l'avanzata di un Attila alto tre pollici, ma carico di un'energia vandalica che bastava per cinque. Per me significava uno stato di allerta molto alto nella scala dei pericoli imminenti, ma anche una simpatica occasione per scambiare quattro chiacchiere con un collega, cercando, nel tempo stesso, di consolarlo per il compito ingrato che gli era toccato.

Ultimamente, da un leggero stato depressivo, era progressivamente passato ad una fase più acuta dove i primi sintomi di un brutto esaurimento nervoso non si potevano più nascondere; preoccupante era anche il fatto che sempre più spesso parlava come se stesse dialogando con se stesso parafrasando sottovoce una affermazione imperativa già usata da qualcuno in politica che sentenziava: "Custodire il Mulinai non è difficile, è inutile" dov'era sostituito il verbo governare con custodire e il sostantivo italiani con Mulinai. Al contrario di quello che comunemente si crede, secondo lui, non era la tensione continua che lo accompagnava dall'alba al tramonto il fatto più stressante, ma piuttosto gli incubi notturni che gli impedivano anche una rigenerazione almeno parziale. Nel nostro "mestiere" le tre colonne portanti per un ottimo lavoro non sono, come si potrebbe credere, fede, speranza e carità, ma resistenza, ottimismo e pazienza, nel caso tragico del mio collega due avevano ancora una piccola possibilità di riprendersi, la seconda era andata definitivamente a farsi Benedire.

Per ricostruire fedelmente i fatti che portarono al soprannome di Camicia bisogna partire da lontano. Era uso a quei tempi il tiro alle uova, un misto fra gara d'abilità e, da non sottovalutare, un certo interesse economico. Il giorno di Pasqua e il lunedì seguente si poteva assistere, dopo le funzioni religiose e in posti prestabiliti, ad un insolito assembramento di persone dove il sesso maschile era rappresentato quasi dalla totalità. Questo gruppo poi si divideva ancora in due categorie: il primo, quello che

portava le uova sode, era composto da bambini e ragazzi ancora in età puberale, il secondo, detentore della pecunia, comprendeva giovanotti di belle speranze e quelli che queste speranze se le erano appena lasciate alle spalle. Le regole erano molto semplici: con una moneta e da una distanza prestabilita, si doveva colpire l'uovo posto nell'angolo in basso di un portone, che per "Dondraza" era la chisetta di San Vito e il portone della casa dei Datus. Cinque lire al tiro, e l'uovo cambiava proprietà solo quando la moneta entrava nello stesso restandone attaccata. Piccoli conflitti erano praticamente già programmati, da una parte c'era l'interesse di un numero elevato di tiri che portavano il valore dell'uovo a raddoppiarsi e più, dall'altra parte quello di centrarlo al primo colpo che non costava niente, visto che il tiro "mortale" non si pagava.

L'anno di Grazia millenovecentoquarantanove per Camicia, ancora Sgnaputa, fu una catastrofe economica: su cinque uova sode due furono beccate al primo tiro e le altre tre portarono un valore solo un poco superiore a quello di una. L'idea criminale e grossolana dell'uovo di gesso l'ebbe naturalmente il Mulinai; l'artista Camicia l'avrebbe raffinata a modo suo. Nelle due settimane che precedettero le feste pasquali dell'anno successivo, si notò uno raro fenomeno che colpì stranamente solo i pollai del circondario: una leggera diminuzione della produzione di uova. Un crollo produttivo quasi totale colpì invece il pollaio della Vigiuta e quello della famiglia del Mulinai, ma dall'altra parte si esperimentava con fervore, sia sulla materia cotta per indurire il guscio, sia su quella viva per una soluzione originale che Camicia, con un magistrale colpo di talento inventivo, riuscì a trovare sbalordendo anche l'amico abituato alle sue idee geniali. Scartata l'idea dell'uovo di gesso troppo facile da realizzare, ma anche facile da scoprire, la soluzione era quella di aumentare lo spessore del guscio: dall'interno.

La fila di uova, o meglio, di gusci vuoti ottenuti con la tecnica dei due buchetti alle estremità, messi in fila e lavati internamente con una serie di liquidi diversi dove il "sarlai" faceva la parte del leone, erano ben in vista sul banco di falegnami di papà Giui. Ora incominciava la fase più delicata di tutto il processo chiamato da Camicia "operazione cipolla all'inverso". Il dosaggio fra acqua e gesso da presa e la quantità introdotta era la chiave del successo. Girando il guscio in tutte le direzioni si formava dentro un leggero strato omogeneo come una seconda pelle; ripetuta l'operazione per diverse volte, aspettando naturalmente che lo strato precedente fosse asciugato, si otteneva l'uovo più corazzato mai visto in circolazione. Raggiunto il peso di un uovo vero, l'operazione cipolla, con la chiusura mimetizzata dei due buchetti, era praticamente terminata lasciando l'aspetto esteriore perfettamente immutato.

Tre settimane fra progettazione e realizzazione, dal prototipo al prodotto finito, e con una percentuale riuscita di uno su cinque, era un risultato che anche ditte famose con alta tecnologia a disposizione sarebbero state orgogliose per averlo ottenuto. “Questi non li bucano neanche con il novantuno!” Dopo l’ultimo collaudo, sacrificando uno dei sette riusciti perfettamente, la gioia contagiosa di Camicia, ma circoscritta in piccolo gruppo di amici fidati che comprendeva, oltre me naturalmente, il cugino e il solito Mulinai, era quasi totale e forse paragonabile solo al suo piatto preferito di polenta e cospiton, una leccornia apprezzata non solo da lui e che varrebbe anche la pena di una approfondita ricerca per contrapporla alla famosa “dieta mediterranea”, non paragonabile, a parer mio, con la totalmente sconosciuta “dieta dai fornese”.

Anche se nessuno lo poteva immaginare, il nome Sgnaputa aveva ormai i giorni contati. Già il martedì dopo Pasqua il nuovo nome di Camicia varcava gli stretti confini di Dondraza per radicarsi permanentemente nella testa di tutti i fornese.

Difficile dire quanto un nome può influenzare la biografia o il destino di una persona, in questo caso, oggi sono ancora convinto che l’influenzò, anche se non saprei dire in che modo. Negativo e positivo sono categorie terrene e lontane dalla mostra valutazione globale. Sul piatto della bilancia virtuale dove si pesa il dato e l’avuto della Morale Suprema, Camicia aveva più credito che debito, un fatto che poteva sorprendere solo colui che per pigrizia mentale era restato alla superficie delle complessità della vita sociale e forse, credendo il contrario, tirando giudizi di una banalità disarmante.